

Editoriale

Bisogno di orrore

SERGIO ZAVOLI



C'è in giro un gran bisogno di orrore: l'immagine della testa mozzata tenuta per i capelli, come nei lontani rituali del patibolo, spero sia un fotomontaggio, ma è su tutti i giornali. Penso ai bambini, ai loro occhi che vedono un volto d'uomo pendere dalla mano dell'assassino. Non avrebbero il diritto di farsi un'idea diversa dell'esistenza? Oppure l'orrore è destinato ad accompagnare i loro pensieri, i loro giorni, la loro vita? La cronaca, è vero, ci dà in ogni momento notizia di come la vita altrui non abbia il valore che diamo alla nostra; ci dice sempre più chiaramente, anzi, che noi siamo "persone" e tutti gli altri sono semplicemente il "prossimo". Estraneo, un tempo, era ciò che avveniva lontano, ma quanto accadeva vicino, o tra noi, finiva per coinvolgerci e obbligarci in ogni senso. Chi ha più, non dico il sentimento, ma la semplice cognizione dell'altro?

Osservate, in tv, chi è presente al sequestro, alla rapina, all'omicidio: la gente assiste, fa circolo, commenta, ma poi non ha visto né udito, e quindi non ha niente da ricordare e da dire. Questa inerzia lascia che le cose vadano come vanno, un senso di inutilità spegne il desiderio di volerle in un altro modo, il presentimento che sarà qualunque volontà fuorché la nostra a indirizzarle ci trattiene dallo scendere in campo. Quasi contossimo solo per noi. La separazione durerà un bel po' se il comando di non dividere il "prossimo tuo" da "te stesso", dopo 2000 anni, continua a correre per il deserto.

Ma non basterà prendersela col mondo, né potremo fingere di scoprire solo oggi l'orrore, proprio noi che ne abbiamo prodotto e subito tanto. Mentre ci si indigna per l'offesa recata allo sguardo dei nostri figli, come ignorare che nei decenni passati abbiamo aggiunto a quelle altrui - in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, e ancor prima in Africa - le nostre crudeltà? Credevamo di avere cancellato quell'insopportabile memoria, e invece tutto ci viene riproposto, costringendoci al ricordo. Anche di Sarajevo, la cittadina della Bosnia dove nell'agosto del 1914 lo studente Gavrilo Princip uccise l'erede al trono degli Asburgo, e la pace. Da quei luoghi si è levato oggi un altro brivido. Non è solo una foto orrenda, vera o falsa che sia, a farci trasalire, ma anche la sensazione che un'epoca stia precipitando a ritroso, sino a mostrarci un'Europa che, dopo tanta storia, è sempre meno dissimile da quella di un secolo fa. Quasi che settanta milioni di croci dovessero essere il prezzo per arrivare a un mondo fatto, si direbbe, di botteghe e monete; quasi che quel mondo libero e sazio non potesse avere anche un'anima.

Tutta la sinistra e il «Grande centro» di Gava d'accordo sull'elezione del nuovo leader È battaglia a via del Corso. Del Turco allude alle dimissioni: «Bettino, fai un bel gesto»

Vince Martinazzoli

La Dc lo acclama segretario, addio Forlani Craxi: Martelli un vile, io posso lasciare

Mino Martinazzoli segretario senza condizionamenti, con le mani libere di scegliersi il gruppo dirigente. L'investitura arriva dalla sinistra unita, compreso De Mita, da Gava e implicitamente da Forlani. In nome del rinnovamento e dopo la frana elettorale di Mantova. Per il presidente del partito discussione ancora aperta. Intanto Craxi accusa Martelli di viltà e slealtà. E fa capire che potrebbe passare la mano.

ROSANNA LAMPUGNANI BRUNO MISERENDINO

ROMA. Mino Martinazzoli sarà il nuovo segretario della Dc. Il via libera è arrivato ieri dalla sinistra unita - compreso De Mita - da Gava e implicitamente anche da Forlani. «Deve essere un segretario non contrattuale, svincolato dai condizionamenti, che riceva un'ampia delega dal consiglio nazionale», ha detto De Mita. Martinazzoli ha dunque carta bianca per scegliere il gruppo dirigente. Resta aperta la questione della presidenza. Intanto è sempre più bufera nel Psi. Craxi accusa Martelli di viltà e slealtà ma si dice disponibile ad andare a un «congresso verità». E per la prima volta fa capire che potrebbe passare la mano. «Basta che mi lascino un posto da dove dire la mia», Ottaviano Del Turco lo invita a un gesto di «grande intelligenza politica»: presentarsi dimissionario davanti al partito.



Mino Martinazzoli

VERCELLI
Giunta in manette falsificavano documenti per gli appalti

Blitz a Vercelli della Guardia di Finanza: arrestati tutti i componenti la giunta comunale. Sono accusati di aver falsificato documenti per permettere la partecipazione di due ditte «amiche» alle gare di appalti per il megainceneritore dei rifiuti. I reati contestati agli amministratori sono quelli di truffa aggravata, abuso di ufficio, falso per soppressione e turbativa d'asta. Non è stato contestato al momento il reato di corruzione e quindi il pagamento di tangenti. Le ditte coinvolte sono la «Celtica adriatica» e la «Termotecnica», l'affare «valeva» tra i 50 e i 100 miliardi di lire.

PIER GIORGIO BETTI A PAGINA 9

SONO certo di interpretare il pensiero dell'onorevole Sempreduro Bossi rivolgendogli un sentito ringraziamento, a nome della Lega, a tutti i deputati, compresi quelli del Pds, che hanno votato a favore del decreto Mancino per rimandare le elezioni a Monza e Varese.

Che i destini del pianeta passino per Monza e Varese, ridenti e operose cittadine lombarde, è improbabile. È molto probabile, invece, che l'inedita maggioranza neoproibizionista che ha scomodato addirittura il Parlamento pur di riuscire a rimandare quelle elezioni locali abbia fornito alla Lega nuove e forti ragioni di propaganda: si sa che uno degli argomenti prediletti da Sempreduro è spacciarsi per l'eroe solitario che si oppone al consociativismo partitocratico. Ora avrà un argomento in più.

Peccato: tra i tanti inconvenienti previsti dalla democrazia, c'è anche quello di perdere le elezioni. Sempre meglio che perdere la faccia.

MICHELE SERRA

Dopo dieci ore di polemiche e minacce di dimissioni il governo vara la supermanovra. Scontro su pensioni e sanità Oggi a Roma manifestazione del pubblico impiego. I metalmeccanici proclamano lo sciopero generale. La Confindustria ora si lamenta

Amato taglia, tassa e chiede soldi alla Cee

Nuova bufera Bonn-Londra I tedeschi accusano: avete rovinato la sterlina

Alta tensione nei rapporti anglo-tedeschi a 15 giorni dal vertice di Birmingham. La Bundesbank attacca la gestione inglese della crisi valutaria. Major nei guai. Richieste di dimissioni del Cancelliere dello Scacchiere Lamont.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI A PAGINA 12

PIERO DI SIENA RICCARDO LIQUORI

ROMA. Il governo Amato vara la finanziaria, mette in campo la richiesta di un megaprestito alla Cee e si appella al Parlamento: siamo alle corde, fate in fretta. L'obiettivo è quello di chiudere la manovra da 93mila miliardi prima della fine dell'anno. Ma non sarà semplice. Gli ostacoli più grossi che attendono al varco i ministri finanziari sono due. Il primo è il tetto di 40 milioni nella sanità che un vasto arco forze, a partire da Dc e Psi, hanno praticamente già fatto saltare. Il secondo è il limite di 65 anni per andare in pensione, che perfino i socialisti, Craxi in testa, premono perché sia reso volontario e non obbligatorio. Amato, dunque, rischia grosso. Un indice delle sue difficoltà è il consiglio dei ministri di mercoledì, durato dieci ore, tutta la notte, e terminato all'alba di ieri. La novità maggiore che ha prodotto è la richiesta di un prestito in ecu alla Cee, da concordare con la comunità e la cui entità non è ancora nota, anche se si parla di circa 10-15mila miliardi di lire. Amato assicura che è solo un'iniziativa di immagine, che serve a stringere i legami con la Cee. In realtà è anche un modo per spingere sul Parlamento perché vari in fretta la manovra. L'altro provvedimento varato dal consiglio è quello di un fondo di ammortamento destinato a ridurre lo stock del nostro debito. Sul fronte dei tagli la finanziaria colpisce la spesa corrente. Una scure da oltre 17mila miliardi, che va ad aggiungersi al totale dei tagli previsti dalla manovra che è di 52.500 miliardi. Per quanto riguarda le nuove tasse entra subito in vigore la patrimoniale sulle imprese. In arrivo sgravi fiscali per le famiglie monoreddito e la riforma del contenzioso tributario. Il presidente della Confindustria, Luigi Abete attacca la patrimoniale sulle imprese. «Adesso basta» dice. E chiede anche un abbassamento dei tassi di interesse. Intanto oggi si terrà lo sciopero nazionale di scuola e pubblico impiego e si fermerà Roma. I metalmeccanici di Fiom, Fim, Uilm hanno proclamato lo sciopero generale di categoria. La data verrà decisa nei prossimi giorni, dopo la riunione di lunedì di Cgil, Cisl e Uil.

ALLE PAGINE 34 e 5

Di Pietro a Roma Ovazioni in tribunale: «Mandali in galera»

Il giudice Di Pietro ieri era a Roma. Nel Palazzo di Giustizia, dove la folla presente gli ha tributato un'autentica ovazione esortandolo a far piazza pulita dei corrotti, ha incontrato il procuratore capo della Repubblica di Roma, Mele.

FABRIZIO RONCONE A PAGINA 11

Carnevale al Csm: trasferitemi

Corrado Carnevale, il giudice ammazzenze, ha chiesto di lasciare la prima sezione penale della Cassazione. Per evitare l'inchiesta del Csm.

A PAGINA 11

Antirughe sfigura l'Antonelli

«Oggi» pubblica la foto dell'attrice dopo una cura anti-rughe. L'Antonelli ha denunciato la ditta produttrice, che però declina ogni responsabilità.

A PAGINA 11

Intellettuali silenziosi o intellettuali parlanti?

Alberto Asor Rosa ha toccato sull'«Unità» di mercoledì una questione bruciante, un grande tema di sempre: il rapporto tra intellettuali e politica. Nella sostanza Asor Rosa denuncia con allarme un ritrarsi degli intellettuali dallo scontro politico, un loro «silenzio» che aggrava il distacco tra i politici e la gente, essendo da sempre gli intellettuali i necessari «interpreti», o persino i «portavoce», o in ogni caso il «tramite» tra lo svolgersi della politica e la società.

Condivido del tutto l'importanza del tema. Non sono convinto invece che il ruolo di una vera e propria trama di intellettuali nell'agire politico sia indebolito. Anzi.

L'argomento più forte lo trovo nello stesso articolo di Asor Rosa, quando cita il ruolo oggi dell'«universo multimediale». Bene: ma che cosa è oggi l'espansione onnivora dei «media», a cominciare dal video, se non una enorme rivoluzione nel rapporto tra intellettuali e politica, e la vera e propria irruzione di un nuovo tipo di intellettuali nell'universo della politica, dei suoi sviluppi addirittura quotidiani, ora per ora, dei suoi sostrati culturali ed emotivi, dei suoi linguaggi?

Non penso soltanto al ruolo dei telegiornali che costellano ormai la nostra giornata, e che orientano non solo il giudizio sul fatto, ma decidono ciò che è accaduto. In qualche modo sostengo che i fatti che non sono citati dai telegiornali, per milioni di persone non sono accaduti. Il grande movimento di lotta di queste settimane ha dovuto sfondare il numero dei centomila, per esistere nella realtà della comunicazione mediale. E pur trattandosi di milioni di persone, proporzionalmente, quanto spazio (e quindi realtà comunicativa) ha avuto rispetto alle facce di Forlani, di Craxi, di Andreotti, di Agnelli?

Chi decide questo, decide o no la politica?

E non è solo la questione della presenza, esistenza sul video. C'è il problema del linguaggio lo so di essere finto quando parlo (poche volte) in

televisione. Fino a un certo punto è colpa mia. Ma so, sento che devo mutare faccia, vocabolario, muso. E se non lo faccio io, lo fanno loro, quelli che selezionano la dichiarazione e l'intervista. Quelli che scrivono e scrivono questa mole enorme di messaggi, i quali viaggiano dall'uno all'altro polo, sono intellettuali che stanno oppure no quotidianamente, dentro l'azione politica? Dentro quello che tutta una teoria liberal-democratica chiama la «formazione dell'opinione pubblica»?

E non parlo solo della «politica» in senso stretto. C'è lo straordinario campo del simbolico e dell'etico, che oggi parla prepotentemente attraverso i media: nelle forme multiple e molto più articolate che rispetto all'immediato ieri: dal nuovo romanzo d'appendice televisivo ai dibattiti sull'etica, sulle carriere, sugli affari, sul sesso. Dice Asor Rosa che nelle feste dell'«Unità» se c'è uno di questi opinion-maker la gente corre ad ascoltarli. E i giornali giustamente oggi parlano sempre più dei Funari, del Santoro, dei Frizzi, dei Baudouin o della Parietti. Curzi oggi (non voglio, per carità, procurargli guai) nel modo suo fa cento volte più politica di me. Costanzo, idem; o Guglielmi. Per non parlare di Pasquarelli. Non sono intellettuali (anche Dio mio perdoni, Pasquarelli) che agiscono nella politica? Altro che. E Gramsci oggi riscriverebbe da capo le sue note sui ruoli e sulle figure degli intellettuali nella costruzione del blocco egemonico. E che cosa sono gli «spot televisivi» se non ideologia mescolata sottilmente al mangiare, al muoversi, al divertirsi? Li fanno oggi anche i grandi registi. E io lascio da parte le grandi reti mondiali, che hanno deciso esse (cioè «dettato» a milioni di persone) che cosa era la guerra del Golfo.

Anche se guardo a uno strumento tradizionale, il giornale quotidiano (anche lì, milioni

di lettori) non sono convinto che gli intellettuali nelle loro forme più sofisticate, siano, oggi rispetto a ieri, più lontani dalla politica. Lucio Colletti è editorialista del «Corriere della Sera», Gianni Vattimo della «Stampa», Tronti dell'«Unità». Ed entrano nel giudizio della cronaca politica quotidiana. Ai tempi miei portammo tra gli editorialisti dell'«Unità» Luigi Russo, Concetto Marchesi, Augusto Monti. Ma erano ancora intellettuali, come dire?, letterati. Oggi sono editorialisti politici e filosofi e sempre più anche gli economisti.

Allora, forse, il problema è un altro: non il ritiro degli intellettuali dall'azione politica ma quella cultura ha recato con sé questa nuova e dirompente intellettuale nella politica: il leaderismo, la spettacolarità della politica, la telegenicità, la esaltazione dello slogan-spot, l'impallidire della riflessività, l'emarginazione dei linguaggi non quantificabili, e anche dei linguaggi germinali o in cerca:

il dubbio, l'avvicinarsi, il tentativo, l'esplorazione insicura, quelli si sembrano non riducibili alla nuova immagine della politica e alla sua lingua mediale. Quanto perdiamo per questo?

Io lo dico non per ritirarsi nella nostalgia. Anzi. La nuova sinistra rischia di restare muta se non si misura con questi grandi mutamenti, se non entra in essi, se non li fa diventare un punto centrale della sua battaglia. Questo è il silenzio che temo.

Guardando sere fa la punta di «Milano nord», che Gad Lerner (ed è suo merito) ha dedicato alle lotte popolari di questo settembre, ho avuto netta l'impressione che quel tipo di medium, direi quel «microfono» non riuscisse ad incontrarsi con il linguaggio di quegli operai, al di là delle idee che essi esprimevano. Pensavo: c'è una nuova lingua da imparare per dire certe cose, e non farle cadere nel silenzio.

P.S. Gianni Vattimo, sulla «Stampa» di ieri, nella replica che dedica ad Asor Rosa, parla degli «anni bui dell'egemonia culturale del marxismo» e della «famigerata coscienza di classe». Io ricordo quanto era pesante, in quegli anni, l'egemonia non già, ahimè, del marxismo, ma del moderatissimo clericale. E domando a Vattimo un po' di sobrietà. Cesare Luporini, o Banfi, o Badaloni sono dei dogmatici? E un film come «Ladri di biciclette», uno dei più grandi della storia del cinema di questo mezzo secolo, seminava buio culturale? Quanto alla «coscienza di classe», certo, è concetto discutibile e discusso, o errato. Si ricordi però Vattimo che in Italia, muovendo da quella ispirazione, milioni di lavoratori hanno rialzato la testa e strappato conquiste liberatrici per tutto il paese. Per essere coscienza «famigerata» non è male come bilancio, visto che oggi tra l'altro, anche un filosofo come Vattimo invoca (ed è significativo) persino - cito dalla «Stampa» - una filosofia della storia «la quale assuma il rischio di individuare un filo di speranza e di emancipazione».